

BLU SCADERO

EDWARD SHARPE & THE MAGNETIC ZEROS

GUY CLARK
BUDDY GUY
STEVE EARLE
CHEYENNE MIZE
ALLEN TOUSSAINT
GOV'T MULE - Shout!
BOB DYLAN - Another Self Portrait
KENNY WAYNE SHEPHERD & The Rides
NEW SOUTH RISING: Nuove Voci Dal Sud
RY COODER & Corridos Famosos
MASSIMO PRIVIERO
RECKLESS KELLY
OVER THE RHINE
HOUNDMOUTH
VALERIE JUNE
TAME IMPALA
DEL-LORDS

foto di Chiara Meattelli

Mensile di informazione rock - n°359 - Settembre 2013 - Anno XXXIII - € 5.00

ISSN 1827-5540



divertiti tra il Delta ed il pop, ritrovando immediatamente la via di casa con la serrata *Waste Away*, ritoccata da una voce femminile, con la contagiosa *Time Ain't Long*, una ballata baciata dall'armonica e dalla voce evocativa di Dustin Arbuckle, con il cruento finale, elettrico di *Modern Boy*, atto conclusivo di un disco che è una boccata di sana energia rocknrollistica in tempi confusi e avari di emozioni.

Mauro Zambellini

TRAMPLED UNDER FOOT

Badlands

Telarc

★★★½



Con un nome rubato ad una canzone dei Led Zeppelin, *Trampled Under Foot* era su *Physical Graffiti* ed un titolo preso dal songbook più caldo di Springsteen, è facile far centro, se poi aggiungete una copertina di disco strepitosa con una strada che si infila nelle badlands come in un film ed un po' di fotografie ingiallite della old highway 66, il gioco è fatto. E così è, ma non per le delizie estetiche ed iconografiche, piuttosto perché i *Trampled Under Foot* i complimenti se li meritano tutti e solo per la loro musica. Che poi ci giochino con la simbologia americana della strada fa solo piacere ma nulla aggiunge al loro valore, una family band che suona un robusto soul-blues venato di rock carico di rimandi agli anni settanta e alle grandi vocalità femminili del soul. Vengono da Kansas City, hanno vinto nel 2008 l'International Blues Challenge di Memphis, Nick Schenebelen è stato insignito dell'Albert King Award come miglior chitarrista e nel 2011 hanno dato alle stampe l'esordio di *Wrong Side of the Blues* per la piccola etichetta Vizzitone. Adesso fanno il grande salto, si sono accasati con la Telarc e presentano un disco, *Badlands*, che è di una piacevolezza estrema: un misto di blues, di soul e di rock, amalgamati in modo sufficientemente personali, suonati come Dio comanda e cantati alla grande da Danielle Schenebelen, voce carica di pathos, di sensualità e di calore che non si fa fatica ad accostare a Beth Hart e alle grandi soul-singers del passato, in primis Etta James. Come già detto sono in tre, i tre fratelli Schenebelen, Danielle



canta e suona il basso, Nick suona la chitarra e canta e Kris picchia sui tamburi e canta. Con loro sono, a rotazione, il percussionista Tony Branagel, la chitarra acustica di Johnny Lee Schell nella bella *Down To The River* e il tastierista Mike Finnigan (Etta James, Bonnie Raitt, Jimi Hendrix), la produzione è di Tony Braunagel. L'insieme sforna un sound potente e solido, trascinante è la voce di Danielle ma cantano anche i due fratelli in diversi brani anche se non è dato sapere chi perché non vengono date indicazioni al riguardo. Difficile ignorare questo quasi-debutto perché se vi piacciono le tonalità calde del soul-blues, dischi come quello di Beth Hart con Joe Bonamassa, di Bonnie Raitt o la Tedeschi-Trucks Band questo disco fa per voi. Addirittura qui c'è una spontaneità ed un entusiasmo da esordienti che là manca e allora il risultato è sopra ogni aspettativa e la suggestiva copertina funziona proprio da immagine per una musica che nasce dal basso, sulla strada, è calda, appassionata, onesta. Del talento di Danielle ce ne se accorge subito, appena il disco parte con *Bad Bad Feeling*, voce soulful e grinta da vendere, copione che si ripete in *Dark of the Night* prima che l'ugola ce la metta uno dei fratelli in *Don't Want No Woman*, anche qui negritudine a iosa, Hammond accordato a Memphis e chitarre southern. Un rockaccio sporco di blues, vengono dal Kansas come Moreland & Arbuckle e si sente. Nella seguente *Mary* la voce di Danielle è sexy da morire e le cadenze della canzone sono quelle del su e giù più bello del mondo, jazzata e notturna, con un raffinato inciso di chitarra, è una vera chicca, in *Badlands* canta rauco uno dei fratelli, probabilmente il batterista e nonostante regali il titolo al disco non convince più di tanto, forse perché impegnato con la voce Kris tiene il drumming troppo tozzo e quadrato. Cosa che succede anche in *Rain In My Mind*. Classica e un po' risaputa, quasi un esercizio

di stile, è *You Never Really Loved Me* dove Danielle paga tributo a Etta James tirando troppo le corde vocali, ma i TUF ritornano nelle badlands con il bluesone *Desperate Heart*, una reminiscenza di Otis Rush con un gran lavoro d'organo e con *Down To The River*, un Delta blues carnale a più voci con la slide in primo piano. E' la dimostrazione della versatilità della band, conferma ne è il mood jazz di *Home To You* con Danielle in gran spolvero, e la più ruspante *Two Go Down* con la cantante di nuovo straripante e la chitarra di Nick Schenebelen in forma smagliante, prima che una intensa versione di *It's A Man's Man's Man's World* di James Brown chiuda un disco con qualche difetto ed ingenuità ma zeppo di sano e viscerale soul-rock-blues senza coloranti e conservanti.

Mauro Zambellini

LURRIE BELL

Blues In My Soul

Delmark

★★★½



STUDEBAKER JOHN'S MAXWELL STREET KINGS

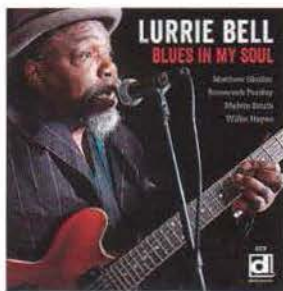
Kingsville Jukin'

Delmark

★★★½



Non c'era piaciuto troppo l'ultimo disco di **Lurrie Bell**, *The Devil Ain't Got No Home*, non come titolo e neanche troppo come contenuti. Vero che siamo abituati a una carriera come quella di Lurrie, fatta di tanti alti e qualche basso; e non che da lui ci si aspetti di tenere il suo blues entro i confini del Chicago più ortodosso, ma il punto di forza di Lurrie sta proprio in se stesso e nella sua chitarra, nelle dodici battute apprese da bambino grazie al padre Carey (segnaliamo che la JSP ha da poco ripubblicato *Dynasty - The Classic 1988/89 Chicago Sessions*). La storia di Lurrie la conosciamo tutti, nato nel 1958, al fianco di **Eddie Taylor**, indi del genitore, membro dei Sons Of Blues con Billy Branch



e titolare di una discografia che va dal 1989 con *Everybody Wants To Win* (JSP) ai più convincenti *Mercurial Son*, *700 Blues* (Delmark) della fine degli anni novanta e poi via via fino ai più recenti *Let's Talk About Love* del 2007 e il citato *The Devil Ain't Got No Music*, il tutto alternato a una produzione parallela con Carey. Queste sessioni targate Delmark ci restituiscono il "nostro" Lurrie Bell, quello che abbiamo apprezzato e ancora apprezziamo nel corso dei tanti concerti dal vivo, emozionante e viscerale. Reclutata una band che sa di fedelissimi, **Matthew Skoller**, **Roosevelt Purifoy**, **Melvin Smith**, nonché una corposa sezione fiati, Lurrie non scrive molto, se non la struggente title-track, classico blues in minore e la funkeggiante *South Side To Riverside*, poggiante su un'agile trama di fiati. In compenso, altro che diavolo senza casa, prende in mano vecchi classici che hanno fatto parte dei suoi tanti repertori, cose tipo *I Feel So Good* di Big Bill Broonzy (chi si ricorda la versione di Muddy Waters), *I Just Keep Loving Her* di Little Walter, per le quali sia Skoller all'armonica che Purifoy al piano mostrano la loro statura. Fanno ancora bella mostra di se *She's a Good 'Un* di John Eskridge, la lenta *Bout The Break Of Day* di Junior Wells e *T-Bone Blues Special*, chiaramente di T-Bone Walzer, o la coppia di brani di Jimmy Rogers, *Going Away Baby* e *My Little Machine*, sicuramente i più riusciti del disco e omaggio a uno dei musicisti preferiti da Lurrie. Molto classico. *Mississippi To Chicago* è invece la prima traccia della nuova fatica di **Studebaker John** (alias John Grimaldi) e dei suoi **Maxwell Street Kings**. E' il terzo lavoro per l'etichetta di Bob Koester dopo *That's The Way You Do* (2010), tributo dichiarato alla musica di Maxwell Street e *Old School Rockin'* (2012), tentativo ennesimo e riuscito di mescolare ad arte "raw" blues e un suono più contemporaneo. John, classe 1950, ha in effetti frequentato

gli angoli di quella zona storica e il suo blues si riferisce proprio allo stile più ruvido e stradiolo, cosa ovviamente anche studiata in maniera consapevole, vedi l'adozione di apparecchiatura d'annata ("Deep and dirty, low down and lo-fi, vintage Fender and 50 years old guitars"... riportano le note) e tutto il resto; un po' la filosofia dei "jeans invecchiati", ma i risultati ci sono e gli ortodossi più incalliti gongolano. Figlio d'arte (il padre era musicista), inizia prestissimo a occuparsi di musica imparando a suonare l'armonica; scopre dunque la slide guitar, facendo di Elmore James e soprattutto Hound Dog Taylor i suoi punti di riferimento; forma nei primi anni settanta una sua propria band, gli Hawks (nome ispirato al modello preferito di automobile, la Studebaker Hawk) con la quale incide per la Blind Pig a metà anni novanta (album come *Tremolux* e *Time Will Tell*, ben accolti dal pubblico). La sua voce annerita (ricorda a tratti quella di Rick Estrin) si accoppia bene con il suo modo di suonare l'armonica, un po' alla maniera di Walter Horton, un po' alla Jimmy Reed. L'attuale band si chiama Maxwell Street Kings appunto ed è composta da **Rick Kreher**, chitarra (già con Muddy Waters durante l'ultimo scampolo -cfr. Checkerboard Lounge - e con Fenton Robinson), **Bob Halaj**, basso (Big Twist And Yellow Fellows), **Steve Cusching**, batteria; gente estremamente capace. Tutto il disco è una dedica ai maestri, Robert Nighthawk, Muddy Waters, Big Joe Wrencher, Hound Dog Taylor e, al di là dei titoli, rappresenta una solida quanto completa gamma stilistica, la menzionata *Mississippi To Chicago* (la citazione "less is more"), i mid tempo *When They Play The Real Blues*, *She's Alright*, *Shake It Down Now*, *I'm The Houserocker*, lo shuffle *The Rest Is Up To You*, le catramose *Howlin' In The Moonlight*, *Mojo Hand*, *Ride Again*, la conclusiva *Bad Gasoline*, suonate in maniera diretta e senza fronzolo alcuno, si tratta davvero di un eccellente collegamento tra le strade della città del vento e le colline del Mississippi. Un ottimo lavoro, il quale conserva intatta l'energia del blues suonato dal vivo; caldamente raccomandato.

Roberto Giuli